

La SCELTA del VOLONTARIATO e il modo in cui viverlo nella nostra vita

Lezione tenuta da P. Pangrazzi e pubblicata su: *Tra Noi* n°8 - 1990

Il nostro essere volontari in ospedale deve essere innanzitutto un modo di dire all'ammalato che non è solo, che la sua sofferenza, gridata o soffocata, trova in noi ascolto sincero e discreto, rispetto ed attenzione, affetto e partecipazione.

Il volontario può e deve diventare una forza determinante nel tessuto sociale, deve sapere trasmettere sensibilità e spirito di saggezza anche nel suo incontro con le persone che gli vivono quotidianamente accanto.

Essere volontario è uno stimolo alla propria crescita personale ed è una ricerca del significato più profondo della vita: questo è il motivo per cui la scelta di essere volontario non si rinnova da sé, ma va sollecitata, riscoperta e mantenuta viva di giorno in giorno.

Venire a contatto con la vulnerabilità umana ci permette di valorizzare la vita in modo diverso e di sapere trarre gioia e fiducia anche da incontri occasionali, in apparenza poco importanti.

Essere vicino all'ammalato significa allora imparare a non trascurare nulla: diventa importante ascoltarlo, ma è pure ricco di significato avvicinarlo per pettingarlo, fargli spese, portargli un fiore, lavarlo, farlo passeggiare, telefonare per lui.

Il volontario, per la persona che soffre, è un amico, un sostegno, un valido conforto per i parenti spesso soli e sfiduciati, o con muti rimorsi verso il loro caro che soffre.

Il silenzio, spesso, parla più delle parole e la nostra presenza è già segno tangibile di vicinanza e di partecipazione al dolore.

Per dare agli altri bisogna imparare a conoscerci, imparare a mettersi nel ruolo di chi impara perché sa che la sua crescita personale è appena cominciata.

Dobbiamo imparare a discernere i bisogni di chi si rivolge a noi con fiducia, sapere scegliere il momento opportuno in cui intervenire nel dialogo, sapere comunicare speranza e gioia di vivere.

Non dobbiamo avere paura delle lacrime, ma consentire sempre all'ammalato di esternare le sue preoccupazioni, i suoi pensieri. anche attraverso un pianto liberatore.

La vita di gruppo è una tappa fondamentale per il volontario: luogo di verifica del proprio operato, confronto sulle esperienze, momento di fare formazione permanente. Nel gruppo si superano gli individualismi, si ascoltano i diversi modi con cui ognuno supera le difficoltà; spesso fare da solo diminuisce le nostre energie e ci priva dell'umiltà e della sensibilità che maturano nell'incontro.

Insieme si acquista maggiore onestà, creatività nell'intervento, disciplina e rispetto reciproco.

Per garantire vitalità ad un gruppo di volontari è fondamentale conoscersi, ricercare insieme scopi, chiarire gli obiettivi che ci si propone di perseguire, darsi e rispettare norme sulla frequenza degli incontri e sugli orari, sulla metodologia di intervento.

Tutti devono sentirsi coinvolti nel gruppo di appartenenza per potenziare ciò che è positivo e per scoprire nuove potenzialità. Partecipare al gruppo significa incoraggiare ognuno a fare la propria parte, a tirare fuori il meglio di sé per l'arricchimento degli amici che ci camminano accanto.

Donare il proprio tempo è sapere donare gli uni agli altri: così si crea la coesione nel gruppo.

Un volontario ben inserito e appoggiato nel suo gruppo si incontra con l'ammalato in modo più sereno e sicuro, e questo può consentirgli di trasmettere meglio la sua voglia di amare.

L'ascolto dell'ammalato diventa una sola armonia fra cuore, anima, mente e forza, che ci permette di approfondire la nostra sensibilità.

Nell'approccio globale all'ammalato dobbiamo avere presenti quali sono i bisogni di una persona, perché questi bisogni costituiscono i suoi valori e ciò a cui lui pensa, la sua vita.

Tutti sentono la necessità di certe garanzie pratiche (la casa, la salute, il lavoro, la sicurezza personale), ma nell'avvicinare una persona che soffre non dobbiamo dimenticare altri valori: la famiglia, la cultura, la comunità, il bisogno di stima da parte di quelli che abitualmente si frequentano e sanno chi siamo.

Molte volte, quando si dialoga con un ammalato, si corre il rischio di lasciargli poco spazio; si raccontano i nostri valori e non si tengono in dovuta considerazione quelli dell'altro.

Noi non dobbiamo imporre i nostri schemi, ma accettare con rispetto e disponibilità il punto di vista altrui. Questo non si esaurisce nelle tre ore in ospedale, ma diventa uno stile di vita nella misura in cui ciò che facciamo ci aiuta a riflettere e a ripensare la nostra vita.